

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO  
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI  
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-  
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

## **RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**4.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 2003**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO DI LUCA**

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO  
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI  
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-  
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**4.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 2003**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO DI LUCA**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Di Teodoro Andrea (FI) .....	6
Di Luca Alberto, <i>Presidente</i> .....	2	Maffioli Graziano (UDC) .....	5
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLA GE- STIONE COMUNE DELLE FRONTIERE E SUL CONTRASTO ALL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA IN EUROPA</b>		Magnalbò Luciano (AN) .....	6
<b>Audizione del responsabile dell'area nazio- nale della Caritas italiana, don Giancarlo Perego</b>		Moro Francesco (LP) .....	6
Di Luca Alberto, <i>Presidente</i> .....	2, 5, 6, 12	Pasetto Giorgio (MARGH-U) .....	2, 5
		Perego don Giancarlo, <i>Responsabile del- l'area nazionale della Caritas italiana</i> .....	2, 6
		Tarantino Giuseppe (FI) .....	6

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
ALBERTO DI LUCA

**La seduta comincia alle 14,15.**

*(Il Comitato approva il verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana, don Giancarlo Perego.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla gestione comune delle frontiere e sul contrasto all'immigrazione clandestina in Europa, l'audizione del responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana, don Giancarlo Perego.

L'odierna presenza di don Perego costituisce, pertanto, l'occasione per conoscere ed approfondire alcuni aspetti in merito ruolo e alla attività svolta dalla Caritas nazionale in materia di integrazione degli immigrati legali presenti sul nostro territorio e alle problematiche ad essa connesse. Il 28 ottobre scorso la Caritas ha presentato un interessante *dossier* statistico. Credo che questa sia ormai una iniziativa abituale, che si ripete ogni

anno, attraverso la quale si fa il punto e si fornisce un quadro sull'immigrazione, anche nel panorama europeo.

Nel dicembre 2002 gli immigrati regolari sono stati stimati in circa un milione e cinquecentomila unità mentre, dopo la regolarizzazione, sommando anche i 230 mila minori, gli stranieri con il permesso di soggiorno possono essere calcolati nella misura di circa due milioni e cinquecentomila persone. Ci riserviamo di analizzare meglio i dati numerici sulla base del *dossier* che lei ci ha consegnato, don Perego. Nonostante lei sia il responsabile dell'area nazionale, vorrei chiederle quale sia il suo giudizio sul fenomeno dell'immigrazione nel contesto europeo e sul grado di integrazione esistente nei gruppi di diversa origine. Inoltre, vorrei sapere se in Italia — questo è un tema di assoluta attualità — verificate una forte presenza di fondamentalisti e quanto risulti, per voi, rilevante o pregnante la propaganda anticristiana ed antioccidentale da parte di alcuni immigrati.

La invito ad intervenire e, successivamente, i colleghi potranno porre ulteriori questioni.

GIORGIO PASETTO. Intervengo sull'ordine dei lavori, signor presidente, per capire se la questione da lei posta in materia di fondamentalismo sia una domanda.

PRESIDENTE. Certamente, è una domanda.

GIANCARLO PEREGO, *Responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana.* Innanzitutto, vi ringrazio per la possibilità che mi avete offerto di presentare una serie di osservazioni in ordine alla tema-

tica dell'immigrazione e in ordine al modo in cui stiamo interpretando e vivendo questo fenomeno sia sul piano dello studio sia sul piano dell'incontro.

Vorrei fare una premessa. La Caritas italiana si occupa del fenomeno dell'immigrazione, in maniera particolarmente intensa, fin dall'inizio degli anni '80, cioè da quando il fenomeno iniziò a verificarsi. Questa attenzione ha portato le nostre 223 Caritas diocesane, che corrispondono all'articolazione provinciale della Caritas, a costituire almeno 6.000 centri di ascolto sul territorio nazionale. In questi centri, secondo l'ultimo dato statistico, le persone che incontriamo, in particolare, sono straniere per il 54 per cento. Esse si rivolgono a noi sia per la tutela dei loro diritti, sia per un accompagnamento nel processo di conoscenza e di integrazione sul territorio. Al tempo stesso, incontriamo persone vittime di violenza o di traffici. All'interno di questo contesto si profonde l'impegno di almeno 100 Caritas sulla tematica della protezione sociale, cioè nell'affrontare il fenomeno della prostituzione, laddove si connota soprattutto in termini di tratta e di traffico di persone.

Un secondo elemento importante è che, dal 1999, la Caritas italiana ha promosso, attraverso 20 Caritas diocesane collocate soprattutto nei luoghi di confine, in particolar modo nel Friuli, a Trieste, a Milano, nelle zone degli aeroporti ed in Sicilia (specificamente ad Agrigento, Ragusa e Trapani) un progetto rivolto ai rifugiati ed ai richiedenti asilo, proprio per essere più attenta a queste problematiche che riteniamo molto importanti per un paese come l'Italia, porta d'ingresso nel Mediterraneo per l'Europa. Riteniamo che questa sia una importante vocazione del nostro paese nel contesto più generale del fenomeno dell'immigrazione in Europa.

In tal modo ho inteso precisare i riferimenti. Il *dossier* immigrazione è pubblicato da 13 anni e realizzato in collaborazione con diversi ministeri e agenzie. Da tre anni a questa parte, presenta anche una caratterizzazione regionale (per ogni regione è redatto un capitolo che specifica

le caratteristiche regionali dell'immigrazione). Riteniamo che sia uno strumento importante sia per interpretare questo fenomeno sia per stimolare un dibattito politico e civile attorno ad esso. Quest'anno, il capitolo relativo alle religioni degli immigrati è particolarmente denso, significativo e rinnovato, anche alla luce dell'attenzione che si vuole prestare al fenomeno religioso, il quale accompagna, comunque, l'immigrazione.

Questa premessa mi aiuta a dare alcune indicazioni in ordine alla domanda che mi è stata posta dal presidente.

Come leggiamo il fenomeno dell'immigrazione in Europa? La Caritas italiana è stata chiamata dal Ministero dell'interno ad essere il referente per l'osservatorio europeo sull'immigrazione. Il nostro gruppo che lavora per il dossier, ed io stesso abbiamo partecipato ad incontri a Bruxelles, anche nel corso di quest'anno, che riguardavano proprio la lettura del fenomeno dell'immigrazione in Europa.

Riguardo al contesto europeo c'è un capitolo interessante nel dossier presentato il 28 ottobre scorso: l'Italia da paese di emigrazione — anche se ci sono ancora 4 milioni di emigranti italiani all'estero — sta diventando uno dei paesi più importanti in Europa per immigrazione. Dopo la Francia e la Germania, e a parità con l'Inghilterra, l'Italia è ormai al terzo posto in Europa per numero di immigrati. Dei 20 milioni di immigrati in Europa, due milioni e cinquecentomila, secondo i dati di quest'anno, sono quelli presenti nel nostro paese, pari a quelli presenti in un paese storico per immigrazione, anche pere via della colonizzazione, quale l'Inghilterra.

Il 4,2 per cento della popolazione italiana è una popolazione immigrata. Questo fenomeno ne porta con sé altri che riteniamo molto importanti in ordine all'integrazione. Processo che ultimamente, a nostro avviso, ha subito delle battute d'arresto e ha ricevuto minore attenzione anche in seguito all'accentuazione nella cultura italiana del tema della sicurezza: ad esempio, vi sono 181 mila bambini presenti nelle nostre scuole che regolar-

mente perdono un anno e sono collocati nella scuola un anno indietro rispetto all'età anagrafica o che mediamente perdono dai tre ai sei mesi prima di trovare una collocazione scolastica adeguata perché sono inseriti nelle nostre scuole in seguito ai ricongiungimenti familiari e, diversamente dalle classi già formate, non hanno la possibilità di frequentare la scuola immediatamente. Anche la conoscenza e la salvaguardia della lingua del paese di origine da parte dei bambini emigrati di seconda generazione nati in Italia — ormai la metà della nostra popolazione immigrata è presente in Italia da almeno dieci anni — è particolarmente importante.

Nel contesto europeo, l'Italia può diventare sempre più una porta di ingresso e, quindi, ciò che succede in Italia riguardo all'immigrazione è certamente un segnale esemplare che può essere condiviso dall'Europa. Il mondo europeo, anche sul discorso dei richiedenti asilo, da più parti ha richiesto che l'Italia aumenti l'attenzione rispetto ai cinque, sei, dieci mila richiedenti asilo e relative domande accolte rispetto ai 300 mila della Germania o di altri paesi. Credo che una maggiore attenzione a questi aspetti sia molto importante.

Ritengo che anche il fatto che l'Italia presenti ormai una grande percentuale di ingressi per il ricongiungimento familiare oltre che per il lavoro debba far riflettere sulla tutela della famiglia immigrata e su alcune tematiche sociali urgenti quali l'abitazione e la sanità, che diventano sempre più gravi e difficili da affrontare.

In ordine alla domanda del presidente rispetto al fondamentalismo, oggi siamo in grado, anche in seguito al nostro studio sulle religioni presenti in Italia, di avere un quadro preciso e complessivo del fenomeno. La presenza religiosa immigrata in Italia si distribuisce in questa maniera: oltre il 50 per cento degli immigrati sono cristiani (cattolici, ortodossi e delle diverse chiese protestanti). Quindi la maggior parte degli immigrati è di religione cristiana. Questo numero sta aumentando anche perché negli ultimi tre anni c'è stato

un grosso afflusso dai paesi dell'est di persone che provengono da una tradizione religiosa e culturale ortodossa. Penso soprattutto ai rumeni, che ormai si attestano nel nostro paese tra le prime popolazioni presenti (al quarto posto dopo la Tunisia, il Marocco e l'Albania).

Un secondo nucleo di forte presenza religiosa in Italia, che si attesta intorno al 35 per cento, riguarda il mondo dell'Islam che, contrariamente a quello cattolico, è un mondo variegato e di tradizioni religiose e culturali differenti a seconda dei paesi dai quali provengono gli immigrati islamici. Ciò spiega anche perché sia difficile in Italia un accordo di tipo concordatario o un'intesa religiosa.

Parlare di un unico mondo islamico non sarebbe corretto sul piano religioso, come è stato confermato anche dalla pubblicistica e, in particolar modo, dagli studi della fondazione Agnelli e dell'università gregoriana nel settore della storia delle religioni e delle tradizioni religiose.

In questo senso e secondo i nostri studi, le correnti fondamentaliste nel nostro paese sono veramente residuali. Vi sono, invece, delle tradizioni islamiche più moderate, come quella albanese, che dopo cinquant'anni di maoismo è semplicemente legata ai nonni e non è più vissuta (ossia manca la pratica religiosa), e delle realtà islamiche provenienti dal mondo africano che non presentano forti tradizioni fondamentaliste.

Per quanto riguarda il Marocco, la Tunisia e alcuni paesi del Medio Oriente, abbiamo riscontrato alcuni elementi di tradizioni più accentuate sul piano del fondamentalismo. Occorre, però, distinguere il fondamentalismo dal tradizionalismo. Sono stato per due anni in Germania ed era paradossale vedere nei nostri emigranti come l'attaccamento alla tradizione religiosa tante volte costituisce l'attaccamento alle tradizioni italiane, ovvero un modo di salvaguardare la propria identità culturale rispetto al contesto straniero. Si deve pertanto distinguere il tradizionalismo dal fondamentalismo anche nel mondo islamico.

Anche il segnale proveniente dalla vicenda verificatasi a L'Aquila, riguardante la richiesta di togliere il crocifisso dalla classe, è un elemento sporadico, occasionale, provvisorio e legato ad un solo soggetto. Non dimentichiamo che la polemica riguardante il crocifisso era già stata sviluppata in maniera molto più pesante e forte da parte del mondo laico alcuni anni fa. Non leggiamo, quindi, questa situazione come un discorso generale; dallo stesso mondo islamico sono pervenuti segnali di contestazione.

Vengo da una città, Cremona, in cui in questi giorni sono stati condotti discorsi, riflessioni e manifestazioni legati alla moschea e a questo aspetto. Vi posso assicurare, essendo vissuto vent'anni in quella città, che nel mondo dei diecimila immigrati a Cremona gli elementi fondamentalisti si contano sulle dita di una mano e si tratta di persone legate in maniera ideologica a questo aspetto e provenienti da altri mondi.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

**GIORGIO PASETTO.** Ringrazio don Perego per la sua presenza, ma soprattutto per lo sforzo di analisi. La relazione consegnata è uno stralcio di un documento complessivo più corposo, il cui acquisto da parte della Commissione sollecito al presidente. Trovo molto importanti anche le indicazioni che si ricavano nella parte conclusiva del documento.

L'indagine conoscitiva in corso riguarda il contrasto all'immigrazione clandestina in Europa all'interno della futura situazione di allargamento dell'Unione europea; la ragione per cui essa è stata avviata è legata non soltanto alla collocazione geografica particolare del nostro paese, ma anche al fatto che ci stiamo dirigendo verso l'allargamento con sfide conseguenti che reclamano risposte. L'Italia è in parte terra di « localizzazione » del fenomeno dell'immigrazione ma anche terra di transito. Lei, don Perego, ha giustamente detto che siamo una « porta » per l'Europa, e ciò non soltanto dal punto di vista fisico ma anche per il tipo di specificità propria

della sensibilità italiana. Per quanto riguarda le politiche di integrazione, l'Italia deve rifarsi al pluralismo delle culture e alle specificità religiose.

Il fenomeno del cosiddetto fondamentalismo, osservando i dati presenti nel documento, è legato più all'impatto mediatico che a questioni di sostanza. Inoltre, poiché il processo di allargamento è diretto verso i paesi dell'Europa dell'est esso è destinato percentualmente a diluirsi e ad attenuarsi. Al riguardo uno dei punti sostanziali del documento è il rafforzamento delle cosiddette politiche di integrazione — il diritto alla salute, la scuola, il lavoro — che hanno anche la possibilità di ridurre la preoccupazione relativa al fondamentalismo espressa dal presidente. Però, gran parte di queste politiche ricadono sostanzialmente sulle amministrazioni locali, in particolare sui comuni, ma oggi siamo in una situazione di risorse ridotte, soprattutto quelle dell'amministrazione comunale. Vorrei sapere quanto ciò, secondo lei, pesi sulle politiche di integrazione sociale, quelle di prima accoglienza.

La parte finale del documento ha il titolo: « Conclusioni: incentivare le vie della legalità ». Pur rimanendo all'interno del solco tracciato dall'indagine conoscitiva in esame, le conclusioni della Caritas individuano alcuni percorsi possibili con un superamento, o quanto meno un'attenuazione, delle politiche fin qui seguite e sono sintetizzate in dieci punti. Vorrei da lei ulteriori delucidazioni trattandosi della questione che maggiormente riguarda il lavoro della Commissione.

**GRAZIANO MAFFIOLI.** Voglio innanzitutto ringraziare don Perego per la sua relazione molto breve ma efficace. La mia domanda riguarda gli asilanti.

Essi costituiscono un serio problema da gestire, anche perché numerose sono le difficoltà legate alla loro accoglienza e alla successiva ricerca di un'occupazione. Quali suggerimenti può dare la Caritas, in virtù della sua esperienza, in un campo dove di fatto opera in maniera consistente, per far sì che questo tema possa essere affrontato con l'efficacia che richiede?

FRANCESCO MORO. Per prima cosa vorrei chiedere i motivi per cui da terra di passaggio l'Italia è diventata terra di destinazione finale (fino a tre anni fa l'Italia era soltanto un trampolino di lancio verso i paesi dell'Europa centrale).

In secondo luogo, mi ha colpito molto il fenomeno degli stranieri in carcere, che rappresentano ben il 30 per cento del totale nazionale. Ci è sempre stato detto che non c'è alcun nesso tra immigrazione e criminalità. Parrebbe da questo dato che il fenomeno sia molto più preoccupante di quello che finora ci è stato detto. Vorrei avere la sua opinione al riguardo.

ANDREA DI TEODORO. La prima domanda riguarda il concetto di integrazione. Vorrei capire cosa la Caritas intenda esattamente per « integrazione »: pensate ad una italianizzazione e ad un'assimilazione delle culture immigrate, una loro riduzione alle nostre tradizioni, come si è cercato di fare in Francia? Pensate alla costituzione di nicchie etniche nel tessuto della cultura italiana, oppure pensate a una terza via, un *melting pot*, una sorta di ibrido che alla fine faccia perdere identità sia agli uni che agli altri?

Vorrei sapere inoltre perché non si faccia mai cenno al fatto che, dal punto di vista del nesso tra criminalità e immigrazione, non tutti gli immigrati sono uguali. Non ho mai sentito parlare di immigrati cinesi che violentano le donne o spaccino hashish, mentre mi risulta che gli immigrati albanesi e marocchini in questo siano piuttosto versati.

GIUSEPPE TARANTINO. Si parla sempre più spesso di prevenire il fenomeno dell'immigrazione mediante interventi nei luoghi di partenza. Penso che il ruolo della Caritas sia fondamentale soprattutto in questo. Come pensate che si possano incentivare delle politiche che vadano in questa direzione?

LUCIANO MAGNALBÒ. Ringrazio don Perego per la sua esposizione concisa ma efficace. L'islam è in movimento. Siamo di fronte ad una ripetizione di quello che è

già successo secoli fa, con altri mezzi, ma l'aggressione dell'islam è la stessa. I nostri carabinieri in Iraq ricordano Costantinopoli e gli ebrei. Questo flusso verso l'Italia, che si trova in mezzo, amplierà il fenomeno? Come si può fronteggiare il fondamentalismo?

Lei ha fatto riferimento al crocifisso. È vero che il fondamentalismo islamico si fonda con il laicismo. Le dico che mentre a L'Aquila è stato chiesto che il crocifisso venisse tolto dalla parete della classe, a Camerino un giudice della sezione civile ha tolto con le proprie mani il crocifisso dalla parete. Come possiamo fronteggiare questi comportamenti che di fatto sono una carenza di tolleranza e di civiltà?

PRESIDENTE. Do ora la parola a don Giancarlo Perego per le repliche.

GIANCARLO PEREGO, *Responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana*. Innanzitutto vorrei fare una serie di considerazioni legate alla vocazione dell'Italia ad essere oggi una porta di ingresso in Europa, con le problematiche legate ad un cambiamento del *welfare State* e della modifica del titolo V della Costituzione, che attribuisce agli enti locali una serie di competenze legate alla solidarietà e alle tematiche dell'integrazione.

Siamo in un momento critico: bisogna essere molto attenti a non costruire politiche sociali diverse a seconda del numero o del tipo di persone, politiche forti per gli anziani e deboli per gli immigrati o gli ex-detenuti.

Di fronte a permessi di soggiorno di uno o due anni, che vengono rilasciati dopo sei anni, la tematica dell'accesso alla casa diventa una questione chiaramente molto complessa per chi è immigrato. In un momento storico in cui il fenomeno dell'immigrazione è mobile, l'immigrato cambia frequentemente città o paese, alla ricerca di un lavoro, e il fatto che la politica sociale si basi sulla residenza rende debole la posizione della persona che si sposta frequentemente.

Il tema della salute è un altro tema importante; quello dei minori lo è altrettanto: non dimentichiamo che in Italia ci sono sedici mila minori stranieri non accompagnati. Un comune di mille abitanti che per legge deve tutelare questi minori ha dei costi sociali notevoli. Non possiamo non tenere presente che questo è un fenomeno significativo e grave.

In ordine al discorso della politica migratoria che cambia, di una diversificazione del panorama migratorio, di una forte realtà familiare ormai legata all'immigrazione, occorre avere maggiore attenzione per i problemi legati alle fasce deboli e per gli enti locali che sono chiamati comunque a risolvere questi aspetti.

Quanto, poi, al discorso circa il superamento della condizione di chiusura, l'Italia è un paese di cui è, appunto, chiara la vocazione a costituire una porta di ingresso; a mio avviso, dunque, un aspetto molto importante della questione è rappresentato dalla tematica dell'accoglienza, da regolarsi, anche, con tutta una serie di accordi con gli Stati dell'area mediterranea (in tale senso, del resto, stanno operando i Governi, sia il precedente sia l'attuale).

Se siamo una porta di ingresso, il tema dell'accoglienza porta con sé l'esigenza di un maggiore investimento, non solo nella sicurezza ma anche nella protezione sociale, nell'incontro e nell'ascolto. A tale profilo del problema si deve collegare tutto il capitolo dei richiedenti asilo; oggi, in Italia, un richiedente asilo rischia di vivere in un « limbo » di almeno un anno prima di vedersi ascoltato dalla commissione specifica.

Il discorso afferente alle commissioni territoriali è da noi considerato in maniera positiva nella misura in cui è a tutela di tale tipo di richiesta; in maniera negativa nella misura in cui, in tali commissioni, si esaminino sbrigativamente i casi. Bisogna, dunque, porre molta attenzione anche a che non esistano « limbi » da cui, sostanzialmente, la persona cerchi di sottrarsi fuggendo altrove o nei quali si sia tutelati, con l'erogazione di una certa somma, solo per i primi 45

giorni. Dopodiché, prolungandosi l'attesa, l'assistenza e l'attenzione a queste persone risultano affidate ad altri (associazioni di volontariato o quant'altro).

In ordine ai richiedenti asilo, si pone anche il problema del primo incontro; primo incontro che non può avvenire nei centri di permanenza temporanea. Giustamente, la legge prevede i centri di identificazione; ma, non essendo stato ancora emanato il regolamento, non sappiamo come saranno tali centri. Nelle proposte che, in riferimento al varo del regolamento, abbiamo già consegnato al Governo alcuni mesi fa — e di cui lascerò copia all'attenzione della Comitato —, puntiamo molto a che i centri di identificazione siano centri aperti, non delle carceri (come lo sono, attualmente, i CPT). Centri, dunque, in cui chi ha diritto ad essere ascoltato in ordine ad una sua richiesta d'asilo possa restare, come succede in tutto il resto d'Europa, in una condizione di libertà dalle 10 del mattino alle 17 del pomeriggio, in modo da poter accedere ai servizi sociali e sanitari e anche ad un percorso di apprendimento della lingua. In modo, peraltro, che, nell'ambito del territorio, l'asilante sia una persona riconosciuta come tale. Credo, dunque, che sia molto importante operare in questo senso.

Vengo, quindi, alla tematica ed al grosso impegno sotteso al Programma Nazionale Asilo (PNA), piano che vede sempre più i comuni diventare protagonisti al posto del Ministero dell'interno; tanto che è sempre più l'ANCI che è responsabile delle tematiche delle solidarietà. Nell'organizzazione del PNA, soprattutto nelle zone di frontiera, appare sempre più evidente l'importanza di privilegiare le tematiche legate all'incontro, all'ascolto, alla mediazione culturale, all'uso dei mediatori linguistici. Ciò, in maniera tale che non si perdano tempi, e tempi importanti, in ordine alla tutela della persona.

In base al diritto internazionale, il richiedente asilo è persona portatrice di tutele giuridiche. Occorre, pertanto, che strutture e strumenti abbiano la capacità di rispondere a tale qualità; quindi, non



avere paura del richiedente asilo è un primo passo importante. Noi, purtroppo, tante volte, soprattutto nelle zone di frontiera, siamo chiamati a fare supplenza sul fronte della tutela dei diritti; siamo chiamati ad aprire sportelli e case, a costruire posti e possibilità di lavoro temporaneo. Non si dimentichi, infatti, che chi vive nel limbo dell'attesa della risposta alla richiesta d'asilo è un soggetto che non può né lavorare né costruirsi una professione, non avendo modo di potere essere iscritto regolarmente alle scuole. Quindi, per quanti si trovino in tale condizione, siano bambini o adulti, sussiste il rischio di perdere inutilmente un anno della vita; ritengo molto importante tale tematica, cui, nel dossier, dedichiamo un capitolo apposito.

Analogamente, come abbiamo sottolineato in vista del varo del regolamento di attuazione, ritengo assai importante che venga contemplata la possibilità di appello contro una ricasazione della richiesta d'asilo decisa dalla commissione. A mio avviso, infatti, il diritto alla difesa di un interesse tutelato dall'ordinamento rappresenta un altro aspetto importante che sembra, invece, essere stato messo in secondo piano dalla cosiddetta legge Bossi-Fini; proprio per questo abbiamo auspicato che il regolamento rechi una precisazione al riguardo, prestando un'attenzione più particolare in ordine a tale aspetto.

Riguardo, poi, alla tematica del contrasto e di quali siano, a nostro avviso, gli aspetti più importanti per la disciplina dell'ingresso nel nostro paese, abbiamo sempre avuto a cuore due aspetti del problema. Da una parte, la difesa della legalità; dall'altra, però, anche l'esigenza di una maggiore apertura e di maggiori opportunità. Non si possono chiudere gli occhi, di fronte a 170 milioni di emigranti; dinanzi a 100 milioni di persone che, vivendo nell'Europa dell'est con due dollari al giorno, si spostano ogni dì; o, ancora, davanti a 450 mila permessi di soggiorno per turismo che si trasformano, ogni anno, almeno per la metà, in presenza irregolare nel nostro paese.

Ricordo che fummo noi ad avanzare, in occasione dell'elaborazione della cosiddetta legge Turco-Napolitano, la proposta di istituire la figura dello *sponsor* — l'introduzione dell'istituto era stata, infatti, proposta da noi, insieme ad altre associazioni —; ricordo, altresì, come sempre noi proponemmo, in un'occasione in cui fu audito anche l'onorevole Mantovano, precedentemente all'approvazione della cosiddetta legge Bossi-Fini, un permesso di soggiorno per la ricerca del lavoro.

Proponevamo tali elementi perché ritenevamo che l'ingresso in Italia potesse essere maggiormente tutelato nella misura in cui vi fossero opportunità legali di ingresso. Infatti, quanto più si riducono i flussi regolari, come è avvenuto con il decreto flussi 2003 — varato solo nel giugno del corrente anno anziché, com'era previsto dalla legge, entro il 20 novembre del 2002 —, tanto più, annullando le possibilità di ingresso regolare, si amplieranno forme di traffico e di ingresso irregolare e clandestino nel nostro paese. In questo senso, allora, occorre studiare, come del resto si fa in altri paesi, un permesso di soggiorno per la ricerca del lavoro, tutelato dal mondo del lavoro: dal patronato, dalle agenzie, dalle camere di commercio, nonché dalle associazioni iscritte all'albo dell'immigrazione nel nostro paese.

A mio avviso, quanto più riusciamo in tale opera, tanto più diamo un volto credibile e, al tempo stesso, regolare, legale e controllabile al fenomeno dell'immigrazione. Quanto più, invece, si chiudono le barriere, tanto maggiore diventa il rischio che chi, per disperazione, per miseria, per fame o per persecuzione si muove dalla sua terra — dall'Africa verso il nord Africa (40 milioni di persone) e dall'Europa dell'est verso l'Europa comunitaria (100 milioni di persone) — trovi e cerchi tutte le strade irregolari per emigrare. Inoltre, la facilitazione del fenomeno della mobilità non interesserà semplicemente i paesi più vicini al nostro;

attesi anche i costi vieppiù abbattuti dei viaggi, il fenomeno testé citato interesserà anche paesi come l'India o la Cina in maniera molto più prepotente e preponderante rispetto ad oggi. Quando ciò accadrà, assisteremo a fenomeni certamente massicci sui quali dovremo domandarci in quale maniera intervenire.

Quanto al contrasto, abbiamo maturato una grossa esperienza riguardo ai frontaliere; chi vive nel nord Italia — ad esempio, a Como o a Sondrio, nelle vicinanze del territorio della Svizzera — conosce bene il fenomeno di quanti — invero, moltissimi —, ogni giorno, avanti e indietro, si spostano da un paese all'altro viciniore. Ormai, a causa della riduzione del costo dei viaggi, la possibilità di venire nel nostro paese dal lunedì al venerdì per motivi di lavoro sta interessando sempre un maggior numero di persone. Mi riferisco, ad esempio, a tutto il fenomeno dei lavoratori croati e bosniaci che vengono a lavorare in Italia come piastrellisti o muratori; partono dalla Bosnia o dalla Croazia il lunedì e tornano nella loro patria il venerdì. Se non facilitiamo tutta una serie di permessi di soggiorno, legati anche alla questione dei frontalieri, se non facilitiamo, attraverso le compagnie aeree ed una serie di facilitazioni, viaggi di ingresso e di ritorno a breve, legati a permessi temporanei ovvero a permessi di lavoro stagionali, ebbene, a mio avviso, se non entriamo in questa logica di scambio e di incontro tra persone, si porrà il rischio, per il nostro paese, di un blocco degli ingressi che finirà per alimentare il traffico di esseri umani.

In questo senso, credo sia molto importante anche ragionare maggiormente sul fenomeno. Del resto, mi pare che un dibattito in materia, sul piano politico, stia avanzando. Vi è chi propone di abolire le quote, non per giungere ad un'anarchia dell'immigrazione, ma per entrare in una diversa logica del fenomeno, sfruttandone tutte le possibilità e per esplorarne le diverse realtà.

Noi abbiamo posto una particolare attenzione al tema degli stranieri in carcere, che riteniamo molto importante. Su una popolazione carceraria di 55 mila indivi-

dui, gli stranieri sono 15 mila, come già accennato; ci sembra molto importante segnalare anche i motivi della loro reclusione.

Esiste un diffuso pregiudizio riguardo ai tipi di reati commessi dagli stranieri: la maggior parte delle persone li riconnette alla prostituzione, alla droga ed a questioni simili.

In realtà, dall'analisi dei dati, si può evincere che le tipologie di illeciti maggiormente commessi dagli stranieri e più diffusi sul territorio sono riconducibili al furto o ad altri reati patrimoniali, ovvero sono legati a situazioni di povertà, alla mancanza di sicurezza e di tutela giudiziaria. Molti stranieri sono in prigione anche perché non dispongono delle tutele che gli italiani hanno riguardo alle misure alternative al carcere. Non dimentichiamo, pertanto, di considerare il fenomeno in maniera complessiva.

Faccio parte della commissione povertà ed esclusione sociale del Governo, che ha effettuato uno studio su questo aspetto. Desideriamo approfondirlo maggiormente.

Ci sembra più preoccupante un secondo elemento — sul tema solleciterei un'attenzione particolare —, che si ricollega al tema dei 16 mila minori stranieri non accompagnati presenti in Italia: su 6 mila minori in carcere, 3 mila sono stranieri. Si tratta di una tematica molto importante, connessa al problema dell'accattonaggio, delle reti di sfruttamento dei minori, del traffico dei minori per scopi sessuali ed anche dello spaccio di sostanze stupefacenti.

Si è riscontrata una battuta d'arresto — a nostro avviso molto significativa — sul tema della riforma delle carceri minorili ed in ordine alla tutela del minore, che rappresenta uno degli aspetti sui quali l'Italia è sempre stata all'avanguardia: la legislazione italiana di tutela dei minori è la migliore al mondo.

Ritengo che anche rispetto al fenomeno dei minori stranieri si debba prestare maggiore attenzione, a maggior ragione considerando che essi sono i soggetti più

vulnerabili all'interno della catena migratoria italiana. Credo che, in tal senso, occorrerebbe prestare un'attenzione particolare non solo al reato, ma anche al diritto alla difesa (ripeto, si tratta di un aspetto che forse spiega perché vi siano 15 mila stranieri reclusi nelle carceri italiane, un numero molto alto rispetto alla popolazione immigrata nel nostro paese).

In ordine al discorso dell'integrazione e dell'assimilazione, abbiamo sempre riscontrato (anche nella tradizione di studio del fenomeno dell'emigrazione italiana all'estero) come sia molto importante evitare la formazione, all'interno dei singoli paesi, di nicchie etniche. In Germania vi è un « ghetto » turco-curdo di due milioni di persone; nel campionato di calcio tedesco, si è arrivati ad avere una squadra di calcio, composta da giocatori esclusivamente turchi. Fenomeni di tal genere non sono certamente positivi.

È importante rispettare l'identità culturale di un paese, ma oggi la maggior parte dei paesi europei si caratterizzano, sempre più, per un fenomeno multietnico e, conseguentemente, di multiculturalità. Tale aspetto ha al centro — il magistero sociale della Chiesa ce lo ha insegnato — la parola dialogo. È la parola fondamentale per non creare contrapposizioni e nuove lotte di classe fra cittadini italiani e stranieri.

Il pericolo che riscontriamo è che il fenomeno dell'incontro fra culture sia visto in chiave di conflitto e non come incremento di ricchezza e di tradizioni. Quelle che un tempo qualificavamo come « invasioni barbariche », sono, in realtà, divenute fonti di nuovo diritto, nuova cultura, nuova filosofia e nuova realtà. Credo pertanto che si debba parlare di una società ormai multiculturale e multietnica. In Italia sono presenti 189 nazionalità.

È, dunque, necessario operare, nella scuola, nella cultura e nell'informazione, a partire da tale dato e non creare, invece, ancora una volta, contrapposizioni interpretando la cultura italiana in chiave di superiorità e di alterità.

Molte università italiane, quali Pisa, Venezia, Roma, Palermo e Napoli, stanno compiendo studi importanti in tale direzione, anche con l'attivazione di nuovi corsi sul piano delle scienze politiche e dell'analisi religiosa: si tratta di aspetti importanti, da valorizzare e da valutare con attenzione. Diversamente, vi è il rischio — per noi, reale — che si giunga, sempre più, ad uno scontro ideologico che non farebbe altro che impoverire anche l'aspetto culturale.

Non tutti gli immigrati sono uguali: è verissimo. Sono persone che hanno tradizioni culturali, religiose, storiche e sociali assolutamente diverse fra loro. Notiamo, ad esempio, come sia difficile trovare in carcere un indiano: la nazionalità indiana presenta un tasso di criminalità — lo dimostriamo anche nel *dossier* — inferiore anche a quello della popolazione italiana (la metà).

I cinesi stanno aumentando, sono concentrati ed hanno una grande autonomia e capacità di far forza comune. Essi stanno acquisendo, come avviene a Roma, interi complessi lavorativi o intere aziende manifatturiere (faccio riferimento a parte del complesso aziendale di Pistoia e di Pisa). Anche in tal caso ci troviamo di fronte ad un tema importante.

Nella tradizione milanese e bresciana i senegalesi sono fortemente impegnati nel settore della siderurgia. I filippini sono presenti in gran numero nelle grandi città. Le badanti provengono, soprattutto, dai paesi dell'est. Si riscontra una crescita dei rumeni nel mondo dell'impresa edile, assieme agli albanesi.

Paradossalmente, vi sono città in cui la richiesta di lavoratori albanesi è ingentissima (penso alla zona di Crema): vi sono delle tradizioni forti, linee familiari molto efficaci e molto preparate.

Vi sono altre realtà, come l'area milanese — fortemente segnate da alcune famiglie albanesi che hanno, sostanzialmente, controllato il circuito della droga e della prostituzione —, in cui gli albanesi sono visti in maniera negativa. Perciò,

ritengo che occorra essere molto attenti agli schematismi, nella valutazione delle differenti realtà degli immigrati.

Oggi, ad esempio, nel fenomeno della prostituzione, che stiamo studiando in maniera molto attenta (100 Caritas stanno operando su tale tema, anche nel percorso di protezione sociale, in collaborazione con gli operatori della giustizia), riscontriamo come da un tradizionale controllo del mercato da parte albanese si sta sostanzialmente passando al controllo da parte di alcuni circuiti mafiosi italiani, rumeni e russi. Quindi, vi è una serie di elementi nuovi che cambiano il fenomeno all'interno del nostro paese. Chiaramente, non si può parlare di immigrazione in Italia, e di immigrati provenienti da 189 paesi diversi, senza riferirsi anche ai paesi d'origine e alla necessità, sulla quale sempre abbiamo insistito (Caritas italiana, non lo dimentichiamo, è divisa in due aree, quella nazionale e quella internazionale; abbiamo progetti in 89 paesi del mondo), che il lavoro sulla cooperazione internazionale sia intensificato. Infatti, se nei paesi dell'est permangono situazioni tali per cui 100 milioni di persone vivono con 2 dollari al giorno e, nel resto del mondo, un miliardo di persone vive con un solo dollaro giorno, in una economia che cambia e presenta tali esigenze non potrà che esserci crescita e mobilità in senso generale.

Recentemente, abbiamo studiato il fenomeno della Romania. Abbiamo realizzato un *dossier* che troverete anche nel nostro sito Internet. Abbiamo compiuto alcuni viaggi in tale paese, insieme alle camere di commercio italiane e al CNEL e in rapporto con il ministero dell'immigrazione rumeno, con tutti i circuiti sindacali rumeni e così via. Ci siamo resi conto di come il 70 per cento della popolazione rumena, fino al 1992 e nel periodo della dittatura di Ceausescu, fosse impegnata essenzialmente nell'agricoltura. Al termine della dittatura, le campagne sono state abbandonate. La maggior parte delle persone sta abbandonando il lavoro agricolo e si sta verificando una concentrazione di alcune imprese nelle città.

Alcune grandi imprese, in particolare nel settore siderurgico, sono passate in mano agli indiani. Imprese che occupavano 5 mila persone sono passate, oggi, a 4 mila lavoratori, a Galati e nelle città della Moldavia rumena.

Di fronte a questi fenomeni, come si può pensare che la gente rimanga alla fame in un paese in cui, con 100 euro, può venire in Italia? Come si può pensare che una persona che non ha uno stipendio e riesce ad ottenere un sussidio statale di 5 euro al mese non venga in Italia a lavorare, anche soltanto per tre mesi, eventualmente con un permesso di soggiorno per turismo, intraprendendo lavori provvisori e saltuari? Se non vi sono possibilità di lavoro e non vi è attenzione a questa realtà, c'è il rischio che si crei, sempre di più, questo meccanismo. Al tempo stesso, occorre rafforzare la cooperazione internazionale che, invece, è stata ridotta del 50 per cento. La famosa percentuale del PIL per lo sviluppo deve essere effettiva ed efficace, se non si vuole che nei paesi in via di sviluppo e in alcuni Stati europei si producano elementi gravi che conducano le popolazioni a lasciare i paesi d'origine per venire in Italia.

Alla Caritas italiana è stato richiesto di incontrare anche il ministro per il lavoro dello Sri Lanka, che è venuto a chiederci aiuto per riuscire a gestire la quota di ingresso nel nostro paese di 500 lavoratori suoi connazionali, poiché non sapeva come selezionarli e in che modo farli arrivare in Italia. Occorre rafforzare queste intese attraverso le realtà sindacali e del mondo del lavoro affinché ci sia un incontro tra domanda ed offerta di manodopera. Diversamente, accadrà come è accaduto per lo Sri Lanka, che ha utilizzato soltanto 5 quote su 500. Al contempo, secondo le loro stime, da quello stesso paese sono entrati in Italia 5 mila lavoratori irregolari. C'è un *gap* tra quanto si offre e quanto di fatto è realizzato.

Per ciò che attiene al tema dell'islam in movimento, certamente è un fenomeno in crescita e deve essere monitorato. Al tempo stesso, tuttavia, deve essere studiato. Per noi, diventa molto importante

che la stampa e l'opinione pubblica siano molto attente a fare emergere tutti gli aspetti del variegato mondo islamico in Italia. Diversamente, c'è il rischio di etichettarlo secondo connotazioni sbagliate. Allo stesso modo in cui, in passato, i nostri emigranti in Germania erano considerati tutti delinquenti e mafiosi, c'è il rischio, oggi, di etichettare tutti gli immigrati provenienti da alcuni paesi islamici in una certa maniera. Occorre un discorso culturale più attento, a partire dalle scuole.

**PRESIDENTE.** Non voglio ergermi a difensore d'ufficio degli onorevoli Turco e Napolitano ma, per spirito di cristiana giustizia, devo fare un chiarimento. Lei ha affermato, don Perego, che in applicazione della cosiddetta legge Turco-Napolitano o, comunque, in occasione della costituzione dei CPT, sono state create strutture che lei ha definito carceri. Non sono qui a difendere chi ha previsto tali strutture. Tuttavia, tra i compiti del nostro Comitato rientra anche quello di andare a verificare come esse siano. Devo dire che l'opinione che ne abbiamo tratto, unanimemente, come Comitato, è che questi centri di permanenza temporanea non abbiano veramente nulla a che vedere con le carceri.

Indirettamente, lei ha posto anche la questione del cosiddetto decreto flussi per il 2003. Certamente, questo decreto non è stato emanato all'inizio dell'anno ma vi è una ragione importante di cui si deve tenere conto. Quest'anno, infatti, si è voluto procedere ad una grande regolarizzazione, ad una grande operazione di emersione dal lavoro nero, tale per cui sarebbe stato difficile prevedere le quote prima di sapere a quale nazionalità appartenessero le persone destinate essere regolarizzate.

In conclusione, desidero ricordare un passaggio del suo intervento che ho molto apprezzato, laddove ha affermato che dobbiamo stare attenti a non etichettare le culture islamiche le quali, oggi, incorrono in questo rischio, come è capitato, un tempo, agli italiani emigranti. Ho notato che anche in Italia, ad un certo punto, vi è stata un'etichettatura degli stranieri perché non si è effettuata la doverosa distinzione tra immigrati regolari che — lo ricordiamo — costituiscono una grandissima risorsa per il paese e, naturalmente, per loro stessi e gli immigrati clandestini che, molto spesso, ritroviamo nelle patrie galere. Questo non accade perché, geneticamente, possiedono il DNA del male ma, semplicemente, perché per sopravvivere, a volte, sono costretti a rubare. Naturalmente, ciò non li giustifica. Tuttavia, vorrei che non si cadesse nello stesso errore di etichettatura, come lei affermava, don Perego, in relazione al mondo islamico. Anche in questo caso, dovremmo effettuare una netta distinzione tra i musulmani, che praticano una religione differente da quella prevalente nel nostro paese ma che deve ricevere il massimo e dovuto rispetto, e i fondamentalisti, che devono essere criticati, contestati e, soprattutto, isolati.

La ringrazio, per il suo intervento e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15.20.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

*Licenziato per la stampa  
il 2 dicembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

